

Il referendum è l'ultimo treno

FEDERICO ORLANDO

Sul finire della Quarta repubblica francese, quando i deputati d'Oltralpe, scilipotizzati dall'esaurimento delle istituzioni mentre ad Algeri imperversavano rivolta e repressione e su Parigi incombeva l'ombra di De Gaulle, i parlamentari fecero togliere dalle macchine la coccarda tricolore, che era il loro passepartout: perché, fermi ai semafori, piovevano pietre e bastoni di cittadini, esausti della decadenza fisiologica di una casta fatta di generali barbari e di Romoli Augustoli. Scrivevamo sui nostri giornali che presto avremmo visto eguali scene a Roma, anche se nel '58 s'era ancora lontani dalla contestazione, ma già montava l'insofferenza di un popolo ch'era appena entrato nel "miracolo economico" e già si sentiva nelle carni le ventose della piovra. Per rimediare ci si inventò nel 1953 la legge truffa: che manteneva la proporzionale ma regalava al vincitore un premio così eccessivo che l'elettorato lo negò.

Fu allora la prima volta che la magistratura dovette rimediare con una sua sentenza alla mancanza di regole: la legge truffa infatti non aveva previsto come sarebbero stati utilizzati i "resti" dei collegi in cui era ripartita l'Italia. I "resti" erano voti dei singoli partiti che non erano serviti, perché troppo pochi a eleggere parlamentari o più del necessario. Venivano utilizzati nel collegio unico nazionale, dove ogni partito faceva il suo bravo elenco di eligendi, e ne eleggeva in proporzione ai resti attribuitigli (1, 7, 12, ecc.).

La riforma che aveva trasformato la proporzionale "pura" in proporzionale con premio di maggioranza, concentrata sul miraggio del premio, non aveva previsto l'ipotesi che il premio potesse non scattare.

SEGUE A PAGINA 8

Perciò i partiti non presentarono

le liste per il recupero nazionale dei resti, immaginando che tutti i candidati sarebbero stati eletti nei collegi, coi voti ricevuti o col premio. Così non fu. La legge truffa non scattò, e i partiti si guardarono in faccia per chiedersi come uscire dall'impasse. Ci pensò la Cassazione con un marcheggino: si fece il cumulo generale dei resti, si divise per il numero dei parlamentari non eletti, si stabilì il quoziente unico nazionale e a ciascun partito fu assegnato il numero "ricuperati" in proporzione ai resti del partito. Ma non potendo attingerli alla lista nazionale che non c'era, si proclamarono quelli che avevano ottenuto il maggior numero di preferenze, a loro volta sostituiti nel collegio col candidato che immediatamente li seguiva per numero di preferenze. Così alcuni collegi furono supervotati (specie al Sud, dove si davano molte preferenze) ed altri puniti, specie al Nord, dove di preferenze se ne davano poche. Per citare un'esperienza vissuta da vicino, i liberali ebbero due seggi a Campobasso e uno a Milano. In nome della sovranità popolare e della rappresentanza.

Richiamo l'episodio, con riferimento agli stridi delle procellarie che in questi giorni profetizzano il no della corte costituzionale al nostro referendum: annullare il Porcellum e ripristinare il Mattarellum - dicono - non è automatico, e in ogni caso la corte non accetterebbe un referendum (com'è il nostro numero 2) che rielabora la legge esistente ripulendola dalle porcherie. È falso. Tutta la giurisprudenza della Consulta sulle leggi elettorali vede ammissioni di testi "cuci e incolla", come si diceva una volta, anche se ne risultavano referendum propositivi e non abrogativi: perché abrogando alcuni pezzi della legge ne venivano altri di risulta, che facevano una nuova legge elettorale. Non solo la natura, ma anche il diritto non

facit saltum. E non lo farebbe neanche stavolta ammettendo al voto i nostri referendum antiporcello.

Mercoledì questi pensieri mi sono tornati tra le fumée gialle rosse verdi che riempivano piazza Montecitorio, come anticipazione della rivolta sociale che sta maturando nelle viscere profonde della società; e di cui la precedente manifestazione degli "antipolitici" di Grillo, con le loro cassette di cozze e altri molluschi-metafora dei parlamentari, indicano anche i pericolosi sbocchi politici. Preparano la miscela rivolta sociale+rivolta politica. E Berlusconi va al Quirinale per farsi autorizzare da Napolitano a distruggere tutte le intercettazioni: cioè, come direbbero gli storici, le fonti documentarie della sua vita; e sarebbe perfetta la similitudine con le leggi fasciste del 3 gennaio, che abolirono ogni libertà degli italiani di informare e di essere informati. Così siamo

alla vigilia (ce ne spiace per il mite Ronchi, primo a far le spese delle pietre, per ora gavettoni d'acqua), del giorno in cui entrare e uscire da Montecitorio e palazzo Madama sarà pericoloso per gli arroganti don Rodrigo che vi hanno costruito i loro foschi castelli in nome della "sovranità popolare".

La sovranità popolare non dice che un partito con il 28-30 per cento dei voti, possa avere il 60 per cento dell'aula: queste cose le poteva fare Mussolini con la legge Acerbo e contro partiti di anime morte (liberali, popolari, socialisti) che gli lasciarono mano libera, per la loro ribalda incapacità di fare fronte comune con le istituzioni contro la dittatura. Per rifondare la volontà popolare bisogna ripartire dalla legge elettorale. Il cittadino deve poter eleggere il deputato e il senatore del suo collegio (questione di gran lunga prevalente su quella del numero dei deputati, che serve per il bar. Piuttosto, si facciano leggi applicabili, per evitare che a integrarle, poi, debba essere l'odiata magistratura, come nel 1953).

Il ritorno ai collegi uninomi-

nali, Mattarellum o altro, spiana un'autostrada all'approvazione della legge sulle primarie. Se ci sono legislatori e amministratori da eleggere nei collegi, i candidati a quelle cariche li scelgono i cittadini nelle primarie.

Così si dà una botta in testa alla partitocrazia, prima che glie la diano i cittadini, in piazza Montecitorio o altrove. Si convinca la Casta, il referendum è l'ultimo treno per Yuma, e come nel film si deve saltare dal vagone un momento prima del dramma.

*La Consulta
non dirà no.
Per rifondare la
volontà popolare
ripartiamo dalla
legge elettorale*

